

Pietro Bria

Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma

Il ritorno di Dionisio
Musica e archetipi affettivi – Pensieri intorno al
Festival della Taranta

Abstract

My paper deals with music and its link with the feelings it has the power to evoke. It is also about being together so as to share an experience with a strong emotional value, just as it happened – through dancing and the rhythm of drums – in the Dionysian festivals, which were not reserved only for the initiates, rather they involved the whole community thus strengthening solidarity.

Keywords: *Notte della taranta; Dionysism; Community.*

Questo mio breve intervento tocca la musica, il suo legame con gli affetti che ha il potere di evocare, tocca anche lo stare insieme per condividere un'esperienza a forte valenza emotiva, proprio come avveniva – attraverso la danza e il ritmo del tamburo – nelle “feste dionisiache” che non erano riservate ai soli adepti ma «coinvolgevano tutta una comunità, erano espressione di un patrimonio comune e nello stesso tempo erano per tutti occasione di incontro e rinsaldavano l’accomunamento e la solidarietà»¹. Festa che non solo è presentata come

¹ V. Di Benedetto, *Introduzione a Euripide, Le Baccanti*, Milano, BUR Rizzoli, 2004.

prerogativa di Dioniso, ma è contrapposta ad Ares, dio della guerra.

L'atmosfera, come si può immaginare, è la stessa di questa nostra "festa" notturna della taranta. E forse non è un caso che nel 1981, per riscoprire le origini della musica "attarantata", si è tentata a Lecce una messinscena delle *Baccanti* di Euripide, in cui il rituale dionisiaco veniva letto come un antecedente diretto del tarantismo.

Da qui il mio titolo *Il ritorno di Dioniso* che vuole innanzitutto interrogarsi sul significato che oggi può avere "l'incontro perturbante con il dio" e l'accogliere questa divinità "ibrida" nel cuore della nostra identità personale e culturale.

Sono debitore a Massimo Fusillo – grande studioso ed amico – di alcune idee portanti di questo mio contributo e soprattutto al suo recente e stimolante saggio sul "dio ibrido"², in cui egli rilegge in modo del tutto originale – utilizzando la lente psicoanalitica matteblanchiana – le *Baccanti* di Euripide alla luce dell'influsso che questo mito e questa opera ha avuto su tutta la cultura del Novecento.

«Perché ritorna Dioniso?» si chiede Fusillo in apertura del suo contributo e nella sua indagine parte proprio dal Salento, «terra ricchissima di stratificazioni culturali e di incroci con l'Oriente», dove «da decenni accorrono ogni estate folle sempre più numerose a celebrare il festival della Pizzica, una musica che proviene da antichi rituali perduti di possessione e che oggi viene riscoperta e contaminata con svariate forme musicali»³. Una riscoperta che finisce per superare la visione psichiatrica tradizionale – che considera la trance un fenomeno patologico e

² M. Fusillo, *Il dio ibrido. Dioniso e le Baccanti nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2006.

³ Ivi, p. 7.

che lo stesso Ernesto De Martino sentiva destinata al superamento – per conservarne solo la “forma vuota” di rituale liberatorio, di recupero di identità perdute (come ci ha detto nei suoi bei film Edoardo Winspeare) o, ancora, di messa in crisi del concetto stesso di identità. E così il dionisismo, che ritorna nel neotarantismo, «può assumere oggi una funzione costruttiva, rispetto all’immagine barbarica e distruttrice che ha dominato nel primo Novecento su influsso di Nietzsche, dato che ogni forma di fluttuazione dell’identità sta assumendo connotazioni positive. Ciò dimostra la vitalità di un mito che è capace di adattarsi e di rivivere in contesti disparati, ma dall’altro ci ammonisce anche sui rischi di commercializzazione che questo fenomeno comporta»⁴.

La funzione più dichiaratamente “espressiva” svolta in tale contesto dalla musica e dalla danza ci porta così molto lontano (ma è poi così?) dalla funzione puramente terapeutica che il rituale coreutico e musicale svolgeva nei confronti dei “tarantati” e che fu negli anni ‘60 all’origine della grande indagine antropologica di Ernesto De Martino confluita poi in quel cult della letteratura antropologica costituito da *La terra del rimorso*.

Torniamo ora a Dioniso e soffermiamoci sulla natura ibrida di questo dio che – come realtà archetipica – si lega alla natura delle nostre emozioni e ai livelli profondi del sentire, dove il corpo si annuncia alla mente con il suo mondo di sensazioni “oscure” e “marasmatiche” che richiedono di essere organizzate, di essere “pensate”. Siamo all’alba del pensare!

Ma perché ibrido Dioniso? Ci soccorre ancora e puntualmente Fusillo:

⁴ Ivi, p. 7.

Il nucleo profondo del mondo dionisiaco è proprio la coesistenza fra l'esplosione violenta della passione e la sua ricodificazione: fra il caos e il ritorno all'ordine, fra il magma e la sua espressione, fra i linguaggi non verbali del corpo, della musica, dello sguardo e le strategie della retorica. Il dionisismo ci suggerisce così che emozione e pensiero sono due logiche che si ibridano di continuo fra di loro e che hanno bisogno l'uno dell'altro per potersi esprimere e per potersi alimentare⁵.

Insomma – e qui il discorso è tutto matteblanchiano - in Dioniso si manifesta e si incarna quella “logica degli affetti” che è un ibrido speciale con cui Matte Blanco ha tentato di dare forma e logica all'Inconscio freudiano e che trova il suo fondamento empirico nell'esperienza emotiva legata al corpo, come ha fatto anche notare Salomon Resnik. L'ibridazione necessaria è, qui, tra due logiche espressione di una esperienza ontologica di base: nella terminologia matteblanchiana, tra “asimmetrico” proprio del funzionamento della coscienza e vincolato al rispetto del principio di non-contraddizione aristotelico che produce divisione e differenziazione e “simmetrico”, proprio del cosiddetto inconscio emotivo, che produce indivisione o, ancora, tra finito e infinito, che a Matte Blanco appare saturo di “simmetria”.

Dioniso, quindi, *dio bi-logico delle metamorfosi*, dio del teatro, dio della danza e dell'ebbrezza, dio dell'identità molteplice o nomade che conserva le sue caratteristiche pur mutando di continuo a contatto con l'altro, dio del doppio e delle identificazioni emotive ma anche dio che rompe i vincoli e le polarità ampliando i confini della coscienza e le sue possibilità spazio-temporali quali si manifestano nello stato

⁵ Ivi, p. 8.

estatico e orgiastico (la “frenesia simmetrica” di cui parla lo stesso Matte Blanco). Insomma... il dio che viene da lontano è da sempre all'interno di noi come parte del nostro essere affettivo!

Come aveva, però, intuito Spinoza questa parte “dionisiaca” del nostro essere psichico per la quale l'individuo viene come riassorbito o annullato nell'immensità della classe di appartenenza che presiede d'altronde alla sua nascita – ci troviamo, come Alice, in quella strana topologia degli archetipi affettivi – ha una sua ragion d'essere, ha una sua logica speciale isomorfa a quella dell'inconscio e a quella dell'infinito, è essenziale alla nostra sopravvivenza ma necessita anche, per il suo governo, di una continua integrazione con le capacità discriminative della nostra coscienza. In altre parole necessita di un metabolismo legato alla sua potenzialità espressiva.

Da qui anche la fondamentale ambiguità (e modernità) delle *Baccanti*, opera estrema, continuamente sospesa tra dissoluzione e ricomposizione dei legami e delle identità e che, significativamente, Euripide scrive ormai in esilio e lontano dalla polis.

In quest'ottica la “festa dionisiaca” – come l'esperienza onirica e ogni altro spazio dove possiamo ritualmente permetterci di trasgredire o di violare i confini spazio-temporali della nostra esperienza di esseri finiti – diventa luogo privilegiato per l'espressione e il metabolismo di questo livello profondo del sentire. È di questo livello pre-verbale – dove si articola la più originaria relazione tra il sentire del corpo e la mente che su di esso prende forma e si struttura – che la musica e la danza – nate a contatto con l'esperienza emotiva – si assumono, per così dire, la “responsabilità espressiva”. Lo ha più volte ripetuto un nostro grande amico, artista e umanista

radicale, Giuseppe Sinopoli, per il quale la musica – fatto essenzialmente espressivo – trova la sua giustificazione semantica nel radicarsi nel profondo dell'affettività umana. È qui – in questo abisso insondabile dove si muovono le prime sensazioni “oscuere” e “vaghe” (come le chiamava Gustav Mahler) – che nasce la musica ma anche il pensiero e si costruisce la nostra memoria affettiva, la “nostra più profonda natura”. Citiamo ancora una volta le parole del maestro:

La musica, al di là della sua componente mondana, è soprattutto una testimonianza, un documento, la storia esistenziale di un uomo che lasciato ad altri uomini la sua esperienza di dolore, di esaltazione, di melanconia, di gioia, di perdita. Il mondo della musica è il mondo degli affetti espresso attraverso materiali semantici complessi la cui decifrazione può anche non essere necessaria per intendere il messaggio trasmesso... La musica è forse il momento in cui l'uomo raggiunge, con i suoi sensi e con il suo intelletto, i confini estremi della materia: ciò che è impossibile misurare, quantificare, toccare. La musica è quantità, misura, nel periodo in cui viene scritta o nell'attimo in cui lo strumento, stimolato dal musicista, la produce. Qui si compie un salto misterioso: quello che noi ascoltiamo è immateriale e nell'attimo in cui lo percepiamo sparisce per diventare memoria. La musica è il segno più sublime della nostra transitorietà. La Musica, come la Bellezza, risplende e passa per diventare memoria, la nostra più profonda natura. Noi siamo la nostra memoria. Il superamento del dolore è necessario perché la nostra vita riacquisti il senso della

Bellezza. Forse la Musica, con la sua impalpabile bellezza, ci può aiutare⁶.

Una funzione, questa della musica e della danza, che può diventare anche “terapeutica” nella misura in cui ci permette di riappropriarci di un’esperienza fondamentale – quella del nostro corpo – che ci costituisce come esseri senzienti e relazionali.

E qui vorrei concludere prendendo una via di riflessione personale che parte da una iniziativa che mi ha fatto molto riflettere sui rapporti tra musica e affettivi da una parte e relazione mente-corpo dall’altra. Penso che questa mia esperienza possa avere punti di contatto – anche se a prima vista non così apparente – con il nostro essere qui insieme. Intanto il valore e il significato del contesto, *la piazza*, in cui si svolge l’evento conclusivo, in cui ci si ri-trova attraverso un “perdersi”, si comunica e ci si mette in contatto – contatto tra individui ma anche contatto tra culture diverse – allentando, se così si può dire, i confini, spesso troppo rigidi del nostro essere individui. E il miracolo lo fanno la musica e la danza, linguaggi “prima della parola”, come li ha chiamati Antonio Di Benedetto.

Ebbene, in una piccola piazza – che è la hall del Policlinico Gemelli in cui lavoro – si svolge un’esperienza originale di ascolto musicale rivolta ai degenti, ai familiari e a tutti gli operatori e ospiti della struttura, all’aperto, mentre l’Ospedale intorno continua a muoversi con i suoi ritmi, con i suoi rumori, con tutto ciò di imprevedibile può accadere. Gli artisti impegnati sono generalmente giovani artisti provenienti dai Conservatori di musica (Licinio Refice di Frosinone e Alfredo Casella de

⁶ Con queste parole Indirizzate ai pazienti del Policlinico A. Gemelli, Giuseppe Sinopoli inaugurava nel maggio del 2000 la stagione de “I Giovani Artisti per l’Ospedale” coordinata da Pietro Bria.

l'Aquila) che partecipano offrendo volontariamente ai degenti la loro musica.

È in questo spazio – che oggi vorrei idealmente accomunare, in un gemellaggio simbolico, alla nostra piazza di Melpignano – si svolge un piccolo rito settimanale in cui la musica – ma avrei voluto anche la danza – viene chiamata ad assolvere una funzione terapeutica, proprio come gli antichi riti coreutici e musicali, che non coinvolge solo i degenti ma tutti i partecipanti e si muove in un doppio registro o doppio movimento: uno “verticale” diretto verso il corpo dove l’ascolto evoca sensazioni ed emozioni che possono favorire la ricomposizione di un’armonia tra mente e corpo che l’esperienza di malattia ha messo in crisi sino a far sentire il corpo come estraneo ed ostile; e l’altro, diciamo, “orizzontale” che è spazio della “risonanza empatica” legata alla condivisione dell’esperienza di ascolto e al clima di solidarietà in cui essa si svolge.

Ecco: mi piacerebbe vedere questa nostra piazza anche coinvolta – come la mia piccola piazza dell’ospedale – in un’esperienza che se da una parte ci permette di riappropriarci del nostro corpo, dei suoi ritmi, delle sue pulsazioni e di tutte le emozioni che esso trasporta, dall’altra diventa occasione di incontro e di scambio affettivo che è conoscenza radicata profondamente nella nostra cultura che si apre all’esperienza dell’altro. Proprio come nelle feste dionisiache dove l’esperienza comunitaria diventa terapia nel senso più originario del termine di “cura di sé” che deve interessare tutti noi.